

SARAJEVO 2002

Cammina con il tuo prossimo

Ma il cerchio è chiamato ad allargarsi sempre di più: ogni incontro, ogni prossimo può diventare un nuovo compagno di viaggio, anzi lo deve.

E' possibile viaggiare da soli.
Ma un buon camminatore
Sa che il grande viaggio è quello della vita
Ed esso esige dei compagni.
Beato chi si sente eternamente in viaggio
E in ogni prossimo
Vede un compagno desiderato.

(H. Camara, *Il deserto è fecondo*)

Abbiamo avuto la possibilità di andare a Sarajevo dal 9 al 20 Agosto insieme al clan del gruppo scout di cui facciamo parte, il Milano 68.

Non è stato facile scegliere se andare o meno a Sarajevo. Da un lato ci sentivamo molto attratti dalla capitale della Bosnia-Herzegovina, dall'altro ci sembrava eticamente scorretto andare a visitare una città che ha vissuto il dramma della guerra: non volevamo fare la figura dei ricchi cittadini occidentali che visitano un posto che, sebbene così vicino da un punto di vista geografico, è stato bombardato per **quattro lunghi anni** mentre noi continuavamo a vivere tranquilli, come se nulla stesse succedendo.

Ognuno di noi aveva le sue ragioni per andare a Sarajevo; personalmente siamo stati spinti da un grande desiderio di conoscere la realtà della guerra e le sue conseguenze negli anni, ponendoci come obiettivo quello di raccontare al nostro ritorno quali sono i risultati della guerra, non solo a Sarajevo, ma in tutto il mondo.

La nostra permanenza a Sarajevo è durata una settimana. Ogni giorno era suddiviso in due momenti ben precisi: al mattino facevamo animazione (con giochi danze etc...) coi bambini dei quartieri più disagiati della città, mentre al pomeriggio avevamo degli incontri con autorità locali e persone che avevano vissuto la guerra e che ci raccontavano la loro esperienza.

L'errore più grossolano che si possa fare andando a Sarajevo è quello di andarci pensando di aiutare delle persone che, a causa della guerra, vivono in condizioni disagiate: a posteriori ci siamo resi conto che gli incontri pomeridiani, i giochi della mattina e più in generale ogni momento di contatto con la gente, davano a noi, come esperienza, più di quello che offrivamo loro. A Sarajevo si va più per ricevere che per dare, tentando comunque di offrire quello di cui siamo capaci: naturalmente quando

questa cosa ci era stata spiegata prima della partenza, aveva destato in noi parecchie perplessità. Eppure si è dimostrata vera: un po' come tutti siamo partiti con l'idea di aiutare persone che soffrono, un po' come tutti siamo tornati felici ma consapevoli di aver ricevuto dai cosiddetti 'poveracci' di Sarajevo molto di più di quanto non abbiamo dato loro.

Una cosa in particolare ci ha lasciato davvero sconvolti (in senso positivo) cioè l'ospitalità di queste persone. I sarajeviti, specialmente i più poveri e, quindi, i più trascurati, ti invitano nelle loro case a bere tè o caffè, ti offrono da mangiare e soprattutto ti parlano: vogliono raccontarti la loro esperienza, la guerra, perché è un modo per sentirsi un po' meno abbandonati dal mondo occidentale, che, di fatto, li ha trascurati per quattro anni.

Certamente Sarajevo è una città contrastante: al centro, che non ha nulla da invidiare a quella di una metropoli occidentale, dal momento che è stata completamente ricostruita, si contrappongono i quartieri più poveri di periferia, dove quasi ogni casa è 'ornata' da segni di granate sui muri.

Eppure la città a prima vista sembra un bel posto dove abitare: circondata da colline verdi, assomiglia abbastanza ad un paesaggio di tipo svizzero. Purtroppo le colline che la circondano sono state la rovina della città; è davvero facile tenere Sarajevo sotto assedio, senza lasciare neanche un lembo di terra per scappare.

Quello che è davvero difficile spiegarsi è il perché della guerra. Sarajevo è una città dove convivono diverse religioni, dove da sempre c'è tolleranza, dove la gente, anche se di religioni differenti, si voleva bene, o, quantomeno, si sopportava. Non a caso la città era definita, qualche tempo fa, "l'ombelico del mondo", un punto di incontro tra la civiltà orientale e quella occidentale. Credo sia sufficiente un esempio per capire l'essenza di questo pluralismo religioso: in centro città, nel raggio di 500 metri ci sono la moschea, la sinagoga, la chiesa ortodossa e la cattedrale cattolica. Eppure qualcuno ha voluto che questa città venisse distrutta. Si è parlato di differenze etniche, ma in realtà gli abitanti di Sarajevo e della zona sono etnicamente tutti uguali, cioè slavi del sud. Le vere ragioni della guerra, come quasi sempre avviene, furono di **carattere economico**: Tito, col suo regime comunista, fu in grado di appianare le differenze e, sebbene con l'uso della forza, impose che i più ricchi (i croati e gli sloveni) dovessero offrire contributi per i più poveri (i serbi e i bosniaci). Quando Tito morì, le differenze tra le regioni dell'ex-federazione jugoslava vennero fuori: subito gli sloveni si resero indipendenti, ma quando i croati, stufi di pagare anche per i serbi e i bosniaci, tentarono di fare altrettanto, la Serbia, che aveva dalla sua parte l'esercito della ex federazione, attaccò la Croazia; la Bosnia-Herzegovina era in mezzo alle due contendenti, ed era la regione più povera: per questo buona parte del conflitto fu combattuto lì.

In città non ci volle molto per far esplodere il conflitto, infatti la città è composta di serbi-ortodossi, croati cattolici e bosniaci musulmani. Un'accurata campagna di stampa sia da parte serba che da parte croata bastò a far esplodere l'odio. I bosniaci musulmani non poterono far niente, trovandosi loro malgrado nel bel mezzo della polveriera.

L'assedio della città da parte dei serbi durò dal 1992 al 1995. I morti a Sarajevo furono più di **12000**, di cui **4000 bambini** e 'solo' 1000 soldati. Le condizioni di vita erano disperate: il gelo invernale, i cecchini, le granate (ne venivano lanciate una ogni quattro secondi nei momenti peggiori), la mancanza di cibo, acqua, luce e gas rendevano la vita durissima. Ci raccontavano che non era possibile uscire di casa e trovarsi in gruppi di 2 o 3 persone per ch  era il modo migliore per essere colpiti da una granata. Dunque era impossibile perfino fare la spesa o andare al funerale di un caro estinto: nel 1992 in centro citt  vennero lanciate sul mercato delle granate; ci furono quasi **cento morti**, soprattutto donne e bambini. Uno dei particolari pi  sconvolgenti   quello che le granate venivano lanciate, pi  che per uccidere, per ferire e lasciare menomate le persone: una granata infatti, una volta raggiunto il terreno, esplose in schegge che restano ad altezza gambe; il ragionamento dei militari era semplicemente che un morto   solo un cadavere, mentre un mutilato   un peso per s  stesso e per la societ , e servir  negli anni a tener vivo il ricordo di quanto successo.

I primi a portare aiuto agli assediati furono gli uomini dell'ONU, attraverso un tunnel, alto non di pi  di mezzo metro, che fu scavato a mano e attraverso cui i sarajeviti cercavano di sfuggire all'assedio. L'ONU   tuttora a Sarajevo con il duplice compito di aiutare a mantenere l'ordine pubblico e di ricostruire la politica in Bosnia. In realt  all'ONU si sono aggiunti altri contingenti della NATO. Certamente la presenza di queste forze di pace   tuttora necessaria: tutti ci spiegano che sono il solo collante per evitare che la guerra scoppi nuovamente.

Questo fa capire quanto odio sia rimasto tra le parti, anche se sono passati sei anni dalla guerra. In particolare c'  una generazione che non vede possibilit  di emergere in quella citt , e che non vede l'ora di poterla lasciare: sono i giovani, gli adolescenti, che al tempo della guerra erano gi  abbastanza grandi per capire il dramma che stavano vivendo. Essi non vedono un futuro in questa citt , che, sebbene ricostruita quasi del tutto, presenta ancora cicatrici della guerra: muri bucherellati da scariche di mitraglia, alcuni edifici abbandonati ed altri abitati ma gravemente danneggiati. Ma il vero problema di Sarajevo   l'economia, che non si   risolleverata nel dopoguerra. Gli aiuti economici non sono stati sufficienti, ed ora il rischio   che, tra qualche anno, quando i giovani dovranno sostituire gli attuali lavoratori, non ci sia pi  forza lavoro, dal momento che i giovani vogliono andarsene da Sarajevo.

Eppure a nostro giudizio c'  speranza per la capitale della Bosnia: sono i bambini, che non ricordano o non vogliono ricordare cosa   successo qualche anno fa, e che coi loro sorrisi distruggono il muro di diversit  che   stato creato ad hoc per fare, di quello che era definita "l'ombelico del mondo", il teatro di uno scontro sanguinoso e assurdo.

La comunit  di Clan del Milano 68

P.S. La comunit  di Clan   formata dai ragazzi e ragazze tra i 17 e i 21 anni